

PENSATORI CONTRO

Jacques T. Godbout

Dono dunque siamo

Professore all'Università di Montréal e membro dell'Istituto Karl Polanyi, Jacques Godbout è uno dei maggiori esponenti del Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali. Con i suoi studi sul dono ha contribuito a chiarire quello che Alain Caillé chiama il terzo paradigma: un modello diverso di circolazione dei beni e dei servizi, alternativo sia allo Stato che al mercato, una *terza via* tra redistribuzione e scambio.

Che questo modello fosse conosciuto nel mondo arcaico non c'è dubbio, come hanno dimostrato lavori ormai classici (Mauss, Lévi Strauss, Malinowski, Salhins) sulle società che utilizzavano forme, più o meno ritualizzate, di scambio non economico. Ma che questo modello sia diffuso anche nelle società contemporanee, generalmente dominate dal paradigma utilitarista, è una rivelazione che si deve in gran parte proprio a Godbout. Il quale ha dimostrato quanto, come e perché il dono incida nelle relazioni sociali come una presenza attiva, costante, di cui però non si tiene conto o si travisa il senso. Eppure, benché teoricamente lo si neghi, il dono praticamente esiste e non solo in alcune sacche o nicchie sociali. Ispira direttamente alcune azioni, ne accompagna altre, diventa decisivo in molte delle attività più quotidiane e comuni della nostra vita. Riguarda i rapporti tra familiari e con gli sconosciuti. Il passato della civiltà e il presente. Il Sud e il Nord del mondo. A ben vedere, **il dono è un gesto che praticano tutti**: religiosi e laici, pragmatici e idealisti, scienziati e artisti, poveri e ricchi, uomini d'affari e gente comune. **Riconoscere questa presenza trasversale è importante per ripensare alcuni dogmi negativi della modernità**: il carattere naturale dell'uomo economico, la fatalità delle strutture di mercato, la necessità dell'egoismo come movente essenziale delle azioni umane e il mito stesso del profitto.

Quello che circola e quello che vale

Punto di partenza della riflessione di Goodbout è **la distinzione tra valore d'uso, di scambio e di legame di un bene**. I primi due appartengono al discorso economico, **il terzo al discorso sociale**. I primi due sono conquiste della modernità, **il terzo è implicitamente una critica della modernità**. Infatti, «il valore d'uso esprime l'utilità di ciò che circola per il destinatario», «il valore di scambio confronta le cose che circolano indipendentemente dagli altri valori», «**il valore di legame esprime l'importanza della relazione tra i partner, l'importanza dell'altro indipendentemente da ciò che circola**». Il dono, a differenza delle altre forme di scambio che hanno come obiettivo l'interesse, avrebbe essenzialmente un valore di legame. **Il dono rende non a livello individuale ma a livello relazionale**. Più precisamente, è disinteressato rispetto alla logica economica dell'utile individuale, ma è interessato rispetto alla logica sociale dei legami, dei gruppi, dell'appartenenza a un destino comune. Scrive Godbout in *Lo spirito del dono* che «le ragioni proprie di un gesto di dono sono varie... la riconoscenza, il piacere di dare, l'amore dell'altro», ma soprattutto «un bisogno di essere membro di quel circolo strano che si estende come una sorta di legge universale che ci supera, alla quale si è liberi di partecipare oppure o no, ma alla quale si desidera partecipare». Ma questa definizione del *dono come legame e come generatore di legami* comporta dei problemi, primo fra tutti il problema di **come intendere la reciprocità e il debito**: il dono è un legame nel senso che lega il donatario alla restituzione? Il dono esige una ricompensa? Obbliga al contraccambio? E se sì, come è regolata questa ricompensa, a quale criterio corrisponde? Di un criterio commerciale, basato sull'esigibilità del tornaconto, non può trattarsi, altrimenti il dono non sarebbe tale. E non si tratta nemmeno di un criterio giuridico perché sarebbe un controsenso obbligare il destinatario, o che nulla ha chiesto o preteso, a ricambiare su basi contrattuali il dono ricevuto.

Eppure una forma di reciprocità, di vincolo non contrattuale, tra donatore e donatario esiste perché sarebbe difficile giustificare l'esistenza di tante pratiche donatiste sulla base di criteri come la purezza d'animo, la gratuità assoluta, la generosità immacolata. Uno dei meriti di Godbout è quello di aver messo in luce il significato di questa reciprocità, **la differenza tra il senso di ciò che**

circola e l'utilità di ciò che circola, e di averlo fatto a partire dall'analisi delle **pratiche sociali del dono più che da un nucleo di principi astratti**.

Pratiche di aiuto reciproco sono del tutto comuni e comprensibili tra i membri della famiglia e dei gruppi primari, ma riguardano anche i rapporti con gli sconosciuti come le campagne filantropiche a sostegno di qualche buona causa, gli aiuti di emergenza durante le calamità naturali, le donazioni di sangue e di organi. L'aspetto più rilevante in questi casi-tipo è che **il donatore non conosce il donatario, e che il donatario, se vorrà ricambiare, non potrà farlo nei confronti del donatore ma eventualmente di terzi e in tempi e forme non calcolati sulla base del principio di equivalenza**. Come definire allora questa reciprocità? In *Quello che circola tra noi* si legge che «tale reciprocità è asimmetrica. Il dono non è mai equilibrato in un momento x... è un sistema di debito... la fine del debito è la fine del dono. Quel che bisogna intendere con reciprocità ... è la presenza di una forza che incita colui che riceve a donare a sua volta». Questa forza non riguarda l'obbligo di sdebitarsi, dal momento che il debito nel mondo del dono non ha l'accezione negativa che ha nel mondo contabile.

I donatori pensano al contrario che certi doni ricevuti siano impagabili, sanno che nel gioco del dare e dell'avere hanno preso molto di più di quel che potrebbero dare, ma vivono questa condizione di debito con un sentimento positivo e attivo: non hanno l'ansia di sdebitarsi ma la gioia di impegnarsi per l'umana famiglia, di dare il proprio contributo al bene comune. Il ritorno del dono non riguarda necessariamente il donatore, ma l'insieme della società che beneficia dei singoli gesti di generosità secondo una rete che va da A a B, da B a C e così via. In questo modo, attraverso chi ha donato, chi dona e chi donerà, non si interrompe il circolo del dono.

Grazia e giustizia

C'è un contenuto morale (l'altruismo) e un risvolto politico (la solidarietà) dietro questo modo di intendere il dono, anche se il dono non si esaurisce nell'altruismo e nella solidarietà.

Tutti, dal dono della vita in poi, siamo moralmente debitori e nessuno può vantare in assoluto una pretesa di autonomia e di autosufficienza come se fosse Dio. E se ognuno ha bisogno dell'altro, ognuno può dare aiuto all'altro, **trasformandosi da donatario in donatore**, da vittima assistita in soccorritore di vittime. Ma **la condizione fondamentale di questa conversione verso la reciprocità** è quella di superare «**l'individualismo narcisista dell'essere-senza-debito**», evitando di concepire il contro dono in termini meccanici e di calcolarlo monetariamente. Il contraccambio è necessario perché ci sia il dono autentico (*il dono senza reciprocità non farebbe altro che umiliare e svilire l'identità del donatario che vuole essere riconosciuto anche come soggetto attivo, come contribuente*), ma il donatario dà quanto può, quando può, come può, a chi può, se può.

Il risvolto politico riguarda invece la prassi del dono agli sconosciuti perché se è vero che il dono nel contesto dei legami primari ha una componente affettiva che lo fa quasi sembrare normale e doveroso, il dono agli estranei, ai diversi, a coloro che non potranno ipoteticamente mai ricambiare, rivela, accanto alla componente affettiva, soprattutto quella partecipativa. Il dono agli sconosciuti ha «una dimensione di politica sociale» in quanto chiama in causa la libertà, i valori, l'impegno, la giustizia. Godbout ci avverte però che **la giustizia si accompagna al dono ma non ne è la causa**: «si dona non per rispettare una norma di giustizia, ma perché si ha la voglia di donare e perché donare fa esistere... La parte di torta offerta generosamente al compagno che arriva in ritardo al pranzo di compleanno è diversa dalla giusta ripartizione della torta tra i compagni già presenti».

Certo, la giustizia dovrà sempre intervenire quando la generosità latita e la reciprocità è messa in discussione dalla disuguaglianza dei rapporti economici e sociali. Il suo compito sarà quello di riequilibrare e redistribuire beni e servizi in tutti quei casi (e sono tanti) in cui il dono non funziona, funziona debolmente o è solo un finto dono nel senso che è elargito con motivazioni diverse (la gloria, lo sperpero, il narcisismo, l'umiliazione del donatario) da quelle della reciprocità. Ma se «la giustizia è superiore al cattivo funzionamento del dono», non è tuttavia superiore alla grazia.

Per leggere Godbout

J.T. Godbout, *Lo spirito del dono* (con A. Caillé), Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Id., *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Id., *L'esperienza del dono. Nella famiglia e con gli estranei*, Liguori, Napoli 1998.

Id., *Quello che circola tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*, Vita & Pensiero, Milano 2007.

Su Godbout

A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

A. Salsano, *Il dono nel mondo dell'utile*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

(Da Rocca, Assisi, 15.09.2010; pp. 49-50)